

M. Mass, N. Di Cosmo (a cura di), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity. Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-750*, Cambridge 2018, pp. 544.

Dal III all'VIII secolo d.C. la maggior parte degli imperi sedentari dell'Eurasia, dal mare Cinese Orientale fino al mar Mediterraneo, hanno affrontato, in momenti diversi della loro storia, la minaccia di bellicosi cavalieri che giungevano dalle steppe eurasiatiche. Che si chiamassero Xiongnu nel Nord della Cina, Unni Eftaliti in India o nel nord dell'Iran, Avari nel bacino Carpatico e Danubiano, o Turchi, i nomadi delle steppe furono, in molti casi, motore dei grandi cambiamenti della Storia. I grandi imperi dell'Eurasia non furono d'altra parte gli unici ad andare incontro a molteplici trasformazioni in questi secoli; infatti le interazioni fra i nomadi delle steppe e i popoli sedentari ebbero importanti ripercussioni anche sulle stesse popolazioni nomadi.

Per lungo tempo gli storici si sono approcciati al mondo dell'Eurasia interna e delle steppe come a un mondo periferico, una sorta di non-luogo la cui caratteristica principale era quella di separare, anziché unire, Oriente e Occidente. In questo non-luogo vivevano i nomadi, barbari semi-civilizzati che meritavano una seria attenzione storica solo quando entravano in contatto con i popoli degli imperi meridionali. L'obiettivo degli autori del libro *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity* è quello di cambiare radicalmente questa prospettiva e di studiare l'Eurasia come soggetto unitario. Di conseguenza, il mondo delle steppe non viene studiato come periferia dell'impero romano, di quello sassanide o cinese, ma come il fulcro di un mondo più ampio e più interconnesso di quanto avremmo potuto pensare.

Per arrivare a questo risultato gli autori hanno utilizzato un approccio innovativo sia dal punto di vista geografico che cronologico. Da una prospettiva geografica, l'insieme da loro considerato è quello dell'Eurasia come concepita da Victor Lieberman, vale a dire la sola Eurasia continentale. Ciò significa che i soggetti delle diverse ricerche che compongono questo libro sono i popoli, le culture e i territori in diretta prossimità con la steppa, e non l'intero continente eurasiatico nel suo complesso. Per quanto riguarda la cronologia, come dice lo

stesso titolo del volume, l'arco temporale selezionato è quello della Tarda Antichità per come è stata definita dallo storico Peter Brown. Un'epoca fondamentale per la storia globale, che ha visto emergere un equilibrio diverso, composto non solo da nuovi attori, ma anche da nuove credenze, nuove connessioni e strutture politiche, radicalmente diverso dal mondo classico. Questo nuovo approccio non è stato pensato per costruire una nuova grande narrazione, ma piuttosto per fornire una cornice coerente, capace di raccogliere in sé trasformazioni e sviluppi storici raramente visti in un'ottica globale.

Questo è, a mio avviso, uno dei molti meriti dell'approccio utilizzato in *Eurasian Late Antiquity*, ovvero la capacità di mostrare al lettore contemporaneamente la singola tessera insieme al mosaico nella sua interezza. Per raggiungere questo risultato gli autori hanno utilizzato anche un altro metodo di analisi, da loro definito "approccio granulare", la cui caratteristica principale è quella di spingere il lettore al di fuori della sua zona di comfort, in un continuo alternarsi di *zoom in* e *zoom out*: dal locale al regionale, dalla storia dei popoli in movimento alla grande narrativa della nascita e caduta degli imperi, e quindi agli studi locali. Per riprendere la metafora del mosaico, le tessere del volume *Eurasian Late Antiquity* mostrano le relazioni intrecciate che unirono, anziché separare, la parte occidentale e quella orientale dell'Eurasia. La finezza di questo approccio è ben visibile nella ricchezza degli studi che compongono l'opera, non limitati al solo aspetto politico-diplomatico, ma attenti anche alle questioni culturali, commerciali, materiali e religiose.

È diventato di fondamentale importanza, oggi, studiare e capire l'Eurasia senza il peso di categorie quali mondo classico e Mediterraneo. Per lungo tempo, infatti, i ricercatori europei sono stati abituati a studiare i nomadi eurasiatici attraverso i cliché ereditati da autori come Erodoto. Nella visione classica infatti le steppe erano il luogo d'origine di orde di bellicosi barbari pronti a scatenare la loro violenza sui più civilizzati popoli sedentari del Mediterraneo. Come viene più volte sottolineato, invece, è di fondamentale importanza comprendere similitudini e differenze per capire "the vital role played by nomads in the creation of an integrated Eurasian political and economic space" (p. 53).

È mia opinione che questo volume costituisca una grande opportunità per approcciarsi a questo lungo periodo storico attraverso una nuova e più soddisfacente prospettiva. La ricchezza di questo

lavoro è inoltre collegata alla qualità e alla varietà degli articoli che lo compongono. Ogni intervento mette infatti in luce la diversità e, allo stesso tempo, l'unità di questa nuova cornice della Tarda Antichità eurasiatica. L'unico problema che, a mio avviso, limita la profondità del progetto *Eurasian Late Antiquity* è la scelta di escludere l'Europa occidentale e il subcontinente indiano. Il lettore è informato fin dall'inizio della scelta, che è in primo luogo pragmatica, di studiare esclusivamente l'Eurasia continentale. Ciononostante, questa decisione costituisce un limite alle presenti ricerche poiché vengono esclusi dal progetto sia l'Impero Romano d'Occidente sia l'Impero Kusana e l'Impero Gupta, che pure furono anch'essi "vittime", sebbene in maniera e con gradi diversi, dei nomadi delle steppe.

La lente utilizzata, afferente ai *Global Studies*, aiuta ad analizzare lo spazio delle steppe nella sua complessità, sia geografica che storica. Questo volume è quindi necessario per contemplare "a geographical reach far beyond the familiar range" (p. 419) e uscire così dalla zona di comfort a cui siamo involontariamente abituati.

Marco Franzoni (doi: 10.6092/issn.2533-2325/13648)

C. Holmes, N. Standen (a cura di), *The Global Middle Ages, in "Past and Present", 238 (2018), Issue supplement 13, pp. 414.*

È idea comune che l'età moderna sia iniziata dopo che Cristoforo Colombo ebbe scoperto il continente americano. Da quel momento in avanti la storia mondiale sarebbe quindi entrata in una nuova era di interconnessione globale. D'accordo con questa idea, la nascita dei grandi imperi intercontinentali europei e l'età delle grandi scoperte rese possibile, per la prima volta nella storia umana, interazioni e contatti fra popoli di tutto il mondo. Quelli elencati finora sono solo alcuni dei molti errori che accompagnano questa ben radicata visione della Storia, come hanno scritto Catherine Holmes e Naomi Standen nell'introduzione di questo volume (p. 7).

Il primo malinteso riguarda le spedizioni marittime di lunga distanza e le interazioni fra imperi lontani, che sarebbero iniziati solo nei primi secoli dell'età moderna. Il secondo è il mito persistente dell'arretratezza tecnologica e della ristrettezza mentale del Medioevo. Il terzo, invece, è che questa nuova era di interconnessioni sarebbe stata resa possibile solamente grazie all'iniziativa dei regni e delle nazioni europee, partite alla scoperta, o meglio alla conquista, del globo. Questi